



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA
SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro
Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

CRONACA DI UNA SCHIENA SPEZZATA

Mi chiamo Felice. Sono nato alla fine degli anni '50 in un piccolo borgo dell'Aspromonte, una terra di colline aspre e di gente che sa cosa significhi faticare. Ma la mia vita, la mia vera vita di uomo adulto, marito e padre, l'ho costruita qui al Nord, in Brianza.

Mia moglie Elena diceva sempre che le mie mani sembravano carta vetrata, ma che erano le mani più sicure che avesse mai stretto. Lo diceva senza prendermi in giro, con quella calma che aveva lei quando voleva farmi capire una cosa importante senza farmi sentire sotto esame. Io ridevo, alzavo le spalle, però poi le guardavo davvero: nocche grosse, pelle dura, taglietti che si chiudevano male, unghie segnate.

Avevamo i nostri figli, che riempivano la casa di voci e di richieste: “Papà, mi aiuti?” “Papà, guarda!”. Io non ero bravo con le parole, non lo sono mai stato; ma ero bravo a esserci. A mettere a posto una mensola che pendeva, a cambiare una lampadina, a prendere in braccio chi piangeva anche se avevo la schiena a pezzi.

Dietro casa avevamo un piccolo giardino, una striscia di terra che la domenica diventava il mio modo di respirare. Zappavo piano, come se quel gesto potesse rimettere in ordine anche il resto. Elena voleva i fiori in un angolo e io, che pensavo solo alle cose utili, finivo sempre per lasciarle spazio. Perché vedevo come le cambiava la faccia quando una pianta prendeva, quando una gemma si apriva.

I nostri sogni erano così: discreti, senza clamore. Non chiedevamo molto, solo la salute e la dignità di un lavoro onesto, la tranquillità di arrivare a fine mese senza vergogna e senza paura.

Il mio regno, la mia trincea, era una nota officina specializzata in pneumatici della zona. Era l'autunno del 1989 quando ho varcato per la prima volta quei cancelli. Ero un gommista. Dentro sempre lo stesso scenario. L'odore pungente della gomma vulcanizzata ti prendeva alla gola e ti restava addosso fino a sera. Gli avvitatori pneumatici martellavano un frastuono sordo e metallico, un ritmo continuo che diventava quasi musica, col tempo. A novembre il freddo ti si infilava nelle ossa, ti faceva stringere i denti; a maggio, invece, il caldo e il sudore ti scendevano negli occhi e bruciavano come sale.

Quello era il mio mondo: ruote, cric, chiavi, mani nere e schiena piegata, ma anche ordine, precisione, responsabilità. Ogni macchina che usciva da lì portava un pezzo del nostro lavoro. E io ne andavo fiero.

Non mi sono mai tirato indietro. La nostra era una vera e propria guerra fisica quotidiana. Sapevamo quando iniziavano le grandi offensive: i periodi del cambio gomme stagionale. In quei mesi non c'era respiro. Si entrava alle otto del mattino e non erano previste pause programmate; riuscivamo a ingoiare un caffè in pochi minuti, in piedi, con le mani ancora sporche di nero.

Il nemico in questa trincea non aveva un volto, aveva un peso. E io quel peso l'ho sollevato ogni singolo giorno. Gomme di autovetture, certo, dai 5 ai 30 chili di peso morto, ma per molti anni non sono mancati i mezzi pesanti: trattori, ruspe, camion. Copertoni che arrivavano a pesare fino a 70 chili. La routine era implacabile, un balletto meccanico e sfiancante: sollevare la vettura, staccare la ruota, portarla allo smontagomme, prelevare la gomma nuova, accoppiarla, portarla all'equilibratrice, sollevarla di nuovo e, infine, bloccarla. Per ogni ruota, 9 sollevamenti. In una giornata media lavoravamo 8 o 10 auto. Facevano 40 gomme al giorno. Che moltiplicate per i movimenti, significavano 360 sollevamenti giornalieri. Trecentosessanta volte in cui la mia colonna vertebrale reggeva il peso del lavoro, assorbendo colpi, torsioni, sforzi.



DIPARTIMENTO DI IGIENE E PREVENZIONE SANITARIA
SC Prevenzione e Sicurezza Ambienti di Lavoro
Via Novara, 3 - 20832 – DESIO

Trecentosessanta volte al giorno. Per anni. Decenni. E tutto questo, mentre nel magazzino scaricavamo e stoccavamo manualmente altra merce. Eravamo soldati, e io mi sentivo invincibile. Ma il corpo umano non è fatto di acciaio. Anche il ferro, a forza di piegarlo, prima o poi cede.

La prima avvisaglia è arrivata in silenzio nel 2004. Una fitta acuta alla base della schiena, un bruciore che mi ha mozzato il fiato. Mi sono fermato un istante, ho passato la mano sporca sulla tuta e ho stretto i denti. «Passerà», mi sono detto. Qualche giorno di riposo, un antinfiammatorio e via, di nuovo in trincea. Ma il dolore si era insediato dentro di me. Nel 2005 ho fatto una TAC: «protrusione discale in L4-L5 e riduzione di spessore di L5-S1». I cuscinetti tra le mie vertebre si stavano letteralmente schiacciando.

Ho portato quei risultati al lavoro, sperando che qualcuno capisse. Ma non è cambiato nulla. Il mio lavoro ha mantenuto le stesse, identiche, massacranti caratteristiche. Per anni, dall'inizio del mio impiego fino al 2012, non sono stato sottoposto alle visite mediche, nonostante il rischio che correvo.

Quando finalmente, nel 2012, è iniziata la sorveglianza sanitaria, ho raccontato tutto al medico aziendale di allora. Gli ho mostrato i referti. Lui ha annotato le mie parole ma, senza approfondire con la visita o richiedere accertamenti, ha scritto una parola sul foglio: «Idoneo». Senza limitazioni. Senza prescrizioni. E la stessa farsa si è ripetuta negli anni successivi.

“Idoneo” suonava come una parola neutra, quasi pulita. E invece, nella pratica, significava una cosa sola: continuare. Continuare anche quando il corpo aveva già cominciato a presentare il conto.

Dal 2015 il dolore è diventato permanente. Le mie gambe formicolavano, cedevano. Una lombosciatalgia bilaterale cronica. A casa, Elena mi guardava soffrire mentre cercavo disperatamente di allacciarmi le scarpe. Non potevo più sollevare nulla, non potevo più giocare con i miei nipotini. Nel 2016, una nuova risonanza magnetica ha confermato il disastro: le protrusioni erano ormai su tre livelli, L3-L4, L4-L5, L5-S1. La mia spina dorsale era demolita.

La resa dei conti è arrivata all'inizio del 2018. Un nuovo medico aziendale mi ha visitato seriamente. Ha esaminato i referti, ha testato la mia mobilità e ha constatato che non riuscivo a muovermi senza dolori atroci. Ha emesso il verdetto reale: «Non idoneo alla mansione».

Inidoneità assoluta. L'officina a cui avevo dato tutto per quasi trent'anni mi ha comunicato la fine del rapporto di lavoro poco dopo. Mi sono ritrovato improvvisamente nel vuoto. L'INAIL ha poi riconosciuto la malattia professionale con un danno biologico permanente del 7%. Hanno messo un numero al mio dolore. L'ATS nella sua inchiesta ha stabilito le responsabilità: dell'azienda per non avermi protetto quando si poteva ancora prevenire, e del medico, per non aver posto quei limiti che avrebbero potuto frenare il crollo della mia schiena.

La mia vecchia vita è sparita dentro a un referto medico. Oggi sono anche un invalido civile, una persona per cui anche alzarsi da una sedia è una sfida. Non ho "missioni" sacre da compiere, ho solo una rabbia che vorrei rendervi utile. A voi che siete ancora in tempo, dico: ascoltatevi. Quel dolore sordo dopo otto ore di turno non vi rende lavoratori migliori, vi sta solo consumando. Non regalate la vostra salute per far girare più in fretta un reparto. Pretendete i carrelli, usate i sollevatori. E a chi sta ai piani alti, dico che la sicurezza non si fa con la carta o con i buoni propositi. Si fa comprando le attrezzature e fermando chi lavora male. Quando scegliete di non spendere per prevenire, state scegliendo di compromettere la salute di qualcuno. Come è successo a me.